

PER LA STORIA DELL'APICOLTURA PUGLIESE

La celebrazione delle api e del miele della nostra terra, un tempo così ricca di boschi, di erbe aromatiche e di selvatici fiori, è molto antica. Virgilio accennò per primo alle api di Taranto nell'episodio del vecchio Coricio (*Georgiche*, IV libro) e poi Orazio quando volle caratterizzare, in confronto all'impetuoso ed alto volo della poesia di Pindaro, l'intonazione più dimessa del proprio canto, dottamente composito ed elaborato, paragonando se stesso all'ape Matina del Gargano, che con assidua fatica va suggendo odorosi timi (*Libro IV*, ode II).

Perchè mai Orazio, che ammirava ed amava Virgilio al punto di chiamarlo « metà dell'anima mia », non si paragonò piuttosto ad un'ape tarantina, tanto più che nell'ode sesta del secondo libro, in quattro strofe che ancor oggi costituiscono il più bel canto che da un cuore di poeta sia stato innalzato a Taranto, celebrandone in tono idillico le campagne ed il clima, aveva esaltato il miele di Taranto come per nulla inferiore a quello greco dell'Imetto?

I motivi dovettero essere diversi ed il principale fu, certamente, questo. Dovendo contrapporre alla Musa greca di Pindaro, la propria, italica e paesana, Orazio, che si considerava per metà pugliese e per metà lucano, non poteva certo paragonarsi ad un'ape tarantina, cioè greca essa pure. Quindi ricorse alla immagine dell'ape garganica. D'altro canto, conoscendo assai meglio di Virgilio la Puglia, specie la regione settentrionale, non è da escludere che ad Orazio non fosse ignoto che il miele più delicato che si produceva allora nella nostra terra era proprio quello garganico, specie di quella parte meridionale di Manfredonia, là dove, come cantò lo stesso Orazio, sul lido Matino il grande Archita trovò la morte.

Questo secondo motivo che dovette certo anch'esso influire nel determinare il paragone del poeta Venosino, ci è suggerito da un vecchio libro che oggi, a quanto mi risulta, nessuno più legge o conosce, neppure tra le persone colte della patria dell'autore, Corato. Lo scrisse un vecchio sacerdote, Antonio Maria Tannoja (1), di nobile famiglia coratina, che ancor oggi ha discendenza in Corato ed Andria, all'inizio del secolo scorso, opera in tre volumi che ebbe

(1) A. M. Tannoja, *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle*. Trattato fisico - economico - rustico. . . ultima ed. ricorretta, Napoli, 1818, tomi 3.

larga risonanza anche all'estero e fu tradotta in francese. Il Tannoja fu autore anche di diverse vite di Santi, tra le altre di quella di S. Alfonso de' Liguori, che per la sua originalità e lo strano stile suscitò vivo interesse e curiosità in Benedetto Croce, che, a quanto pare, però non conobbe il Trattato sulle api.

Bisogna premettere che nei tempi passati il miele rappresentò, insieme con la cera, una merce preziosa, un ramo importante dell'industria agricola. Alla fine del Settecento, poi, per miele e cera, dal Regno di Napoli, varie centinaia di migliaia di ducati prendevano il volo per altri lidi, giacchè il miele veniva importato dalla Francia e dalla Spagna e le candele da Trieste e Venezia (2). Colpa questa tutta della mancanza di una onesta ed intelligente organizzazione industriale e commerciale, per cui, con tanto ben di Dio in casa, l'Italia meridionale era purtroppo tributaria di altri paesi. Fu questo aspetto della situazione che, agendo anche come incentivo patriottico, indusse il Tannoja a comporre il suo trattato. In quell'opera il quasi ottantenne autore raccolse le esperienze e gli studi di circa quarant'anni di vita. Per la verità oggi, per noi, quel suo lavoro appare di faticosa lettura per l'erudizione piuttosto indigesta che egli vi affastella, conformemente all'uso del suo tempo, così diverso da quello oggi corrente. Tuttavia, ripulito dei suoi eccessivi fronzoli, un alito purificatore spira per quelle pagine, costituito da quello spirito di rinnovamento e progresso in ogni campo, che fu proprio di quel periodo, e che qui, nell'Italia meridionale, ebbe una delle più fulgide sorgenti nell'abate Antonio Genovesi, tanto spesso, a conclusione, si può dire, di ogni capitolo, citato dal nostro buon Coratino.

Il Tannoja, come un altro studioso di scienze agrarie, Pao'lo Nicola Giampaolo (3), è un convinto assertore della superiorità dell'apicoltura pugliese sui sistemi praticati da tutti gli altri popoli, ed esalta particolarmente ed aggiungiamo, naturalmente, gli apicoltori di Corato, Cerignola, Andria, Ruvo, Canosa e Minervino. Tuttavia per secoli in queste città pugliesi si ignorò la utilità del commercio del miele e degli altri prodotti delle arnie. Le api erano così poche da bastare appena per il fabbisogno locale. Solo nella seconda metà del Settecento si incominciò a considerare l'ape come un corpo d'industria, tanto da raggiungere in quella zona una produzione di miele e cera sufficiente a coprire il fabbisogno di mezzo Regno. Tale industria era così fiorente che dei contadini particolarmente versati nella cura delle arnie, effettuavano per conto dei ricchi apicoltori una specie di consulenza tecnica ben remunerata, dell'ordine di qualche centinaio di ducati. Il Duca di Andria, con 25 ducati che impiegava ogni anno in quell'industria, ne ricavava ben 700 dalla sola smelatura; la Duchessa d'Ascoli, D. Leonora Sanfelice, da 2700 arnie ricavava poco più di 4.700 ducati tra miele e cera. Tali lucrosi affari

(2) Nel 1775, ben 222.463 ducati furono spesi per acquisto di cerotti, candele e stoppini a Venezia, ed altri 8.465 ducati per l'acquisto del miele, come attestano i libri doganali. Come si vede non era trascurabile l'esito dei capitali del Regno per queste importazioni annuali.

(3) GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, Napoli, 1819-20, vol. V.

(4) Il prezzo corrente del miele in Puglia oscillava, nel 1767, tra i 12 ed i 20 ducati il cantaro.

erano però di molto inferiori a quelli conseguiti in altri tempi, quando le arnie erano date in fitto e quando i feudatari applicavano la decima sulle api. Perfino Federico II s'interessava, nelle sue masserie pugliesi che amministrava personalmente, dello stato delle sue api. Infine l'apicoltura pugliese era praticata molto più saggiamente che non altrove. L'arnia non veniva distrutta, ma svuotata in parte ragionevole due volte l'anno, cioè nel principio di giugno e verso la metà di ottobre, ed eccezionalmente, con la stagione propizia, anche tra la fine di luglio ed il principio di agosto. Anzi nella raccolta di ottobre, si lasciavano nell'arnia fino ai $\frac{3}{4}$ del prodotto (4). I segreti di quest'arte antica, appresa dai Greci e dai Romani, i nostri Pugliesi seppero custodire pur attraverso il turbine devastatore delle invasioni e dominazioni barbariche, e le assurde vessatorie disposizioni di epoche più recenti.

Una legge dei Goti aveva proibito l'allevamento delle api perchè pericolose, ed in caso d'inosservanza, il proprietario di esse era tenuto a pagare il doppio del valore dell'animale assalito e ucciso, in più 5 soldi per l'inosservanza della norma. Caduta in prescrizione, venne ristabilita con pubblico parlamento in Gaeta il 28 settembre 1592, perchè le api furono riconosciute dannose all'uomo. Riconosciuta tosto l'assurdità di tale asserto, la legge non fu abrogata, ma posta in esperimento per un anno (5). Quindi automaticamente decadde. Le cose però non andarono tanto lisce per le api, che furono addirittura, nel 1792, chiamate in giudizio da una dama napoletana, convinta che esse, suggerendo i fiori, guastassero i suoi frutteti di Gaeta. Il Giudice «*ex tripode*» decretò che «*statim*» sfrattassero e le restanti fossero bruciate. Offese, le api adirono la Gran Vicaria e gli avvocati, D. Salvatore Zizzi (6) ed il Principe di Caposele, D. Carlo di Ligny, citando Virgilio ed Aristotele riuscirono il 15 settembre dello stesso anno ad ottenere che le api potessero soggiornare ove meglio loro piacesse (7). Una volta riabilite, le api furono prese di mira dai ladri, tanto che il Principe Nicolò Caracciolo, nel suo feudo di Torella, impose, per chi avesse rubato un'arnia, 5 ducati di ammenda e due mesi di carcere. Più o meno le stesse sanzioni si applicavano, per lo stesso reato, in Lecce (8).

Nell'elenco dei Bona Censualia ed alcuni contratti del 1548 relativi alle proprietà terriere ed ai diritti della Mensa Vescovile di Castro per i casali di Presicce, Acquarica, Salignano e Ruffano, appare più che evidente la consistenza e l'importanza dell'apicoltura praticata nel Cinquecento in Puglia. Molti contratti infatti prevedono, in caso di inadempienza, ammende di cento

(5) In Molfetta però essa compariva nella legislazione vigente alla fine del '700.

(6) Cfr. ZIZZI, *Le api reduci* (nell'allegazione delle Api vendicate).

(7) *Cajetani Cives utantur corum juribus in libero exercitio Apium industriae, ac sit deinceps vetitum*, ed è quello che più scottò gli avversari, *similia jura amplius in judicium proferre, uti rectae rationi dissona, ac publicae utilitati prorsus contraria* (ZIZZI, *op. cit.*).

(8) Persone facoltose, per mettere le arnie al sicuro dai ladri, le ponevano in luogo recintato da alto muro, di forma rettangolare, con perimetro di quattro o cinquecento passi. Le arnie erano disposte su file parallele e quasi equidistanti le une dalle altre.

libbre di cera a favore della Chiesa, riferendosi a terreni la cui capacità di semina supera talvolta il tomolo (9).

Il Tannoja sostiene che l'arnia migliore è quella pugliese, verticale, costruita con ferule delle nostre Murge, disposte in aperta campagna, su basi di legno o tufo, disgiunte le une dalle altre tre o quattro palmi e ricoperte con due tegole di creta. In provincia di Bari, specie a Cassano, Acquaviva e Santeramo, le arnie alte circa un palmo e lunghe tre, tre e mezzo, erano poste orizzontalmente. Ciò è suffragato anche dalla testimonianza di Moderato Columella che spiega l'arnia essere posta orizzontalmente e non verticalmente (Libro IX, cap. VII) ed il Tannoja, citando una lapide marmorea rinvenuta in Taranto, in cui si leggeva che Columella risiedè in quella città in qualità di tribuno, avanza l'ipotesi che probabilmente in quella città dovette comporre il « De re rustica ». Tale disposizione orizzontale era osservata anche in Terra di Lavoro. Vanta il sistema di smelatura usato, e davanti alla nostra immaginazione, con umana e poetica ispirazione, fa ripetutamente passare, con commossa ammirazione, l'austera figura del contadino pugliese, vestito alla leggera, senza il giubbone addosso, nude le braccia e sfiabiato il petto, mentre va per le arnie reggendo, quasi luce di vita, la fiaccola accesa che con il suo fumo lo difende dalle punture delle api.

Nè mancano nel suo trattato notizie intorno alla violenza degli effetti delle punture provocate dalle api pugliesi, le quali, a differenza di quelle dei luoghi freddi, hanno un veleno più caustico e più attivo: cinque asini assaliti ed uccisi dalle punture in Terra di Santagata, un cappuccino ucciso presso Foggia nel 1769, una contadina mentre prendeva, non pratica, uno sciame. Per proteggersi dagli effetti delle punture, ricorda il latte del fico, il sangue della lucertola, il terreno umettato, l'olio caldo, un cataplasma di pane ed altre sostanze, infine l'orina; ma suggerisce, come unico rimedio valido la scarnificazione della ferita per succhiarne il sangue.

Sulla mortalità delle api in primavera, attribuita agli olmi ed al crognale, afferma che la mancanza di queste piante in Puglia non giustifica questa credenza. Piuttosto la mortalità primaverile delle « pecchie » è da ascrivere al suggere di queste, a prima uscita, la brina notturna. A quanto ci è dato di sapere, una forte mortalità si manifestò verso la fine di marzo del 1792, quando D. Isidoro Degni, gentiluomo di Cerignola, perse più di cento arnie, ed a'cuni anni prima, più di ottocento ne persero i Padri Conventuali di Andria. In ogni caso però, bisognerà ricordare che la tremenda nevicata del 1789, durata ben 17 giorni, e che distrusse a migliaia giumenti, bovi, bufali e pecore, danneggiò minimamente le arnie, benchè queste fossero state ricoperte da tanta neve che appena si distinguevano. Il 1799 ed il 1800, anni ben tristi per i nostri patrioti, furono invece annate particolarmente feconde per gli apicoltori di Cerignola.

Si producevano quattro qualità di miele: bianco, dorato, giallo e sanguigno. Il giallo era infimo, pessimo il sanguigno; ottimo il bianco come il

(9) MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceii rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957, pp. 46-58.

dorato. Il migliore era prodotto in provincia di Lecce, prezioso anche perchè si conservava più a lungo degli altri, senza perdere la sua fragranza o degenerare come quello raccolto nelle zone paludose del nord. Per saggiarne la qualità lo si purificava col fuoco, tenendo in gran conto la piccola perdita di peso. Il miele di Lecce, ad esempio, a questa rudimentale analisi chimica, dava, per un libbra di prodotto, cinque once di acqua, due e mezza di spirito ed una dramma di sale. Massafra invece, più che per il miele, era celebre per la cera che vi si raccoglieva e che, al pari di quella di Alessano, per bianchezza e qualità non temeva il confronto con quelle di Cracovia.

Le migliori candele (10) venivano prodotte dalle fabbriche di Bari, di Andria e Rutigliano, sopranvanzando di gran lunga per durata (a volte doppia), a parità di foggia e peso, quelle di Venezia. Purtroppo le frodi perpetrate dai ceraioli pugliesi, per nulla giustificate dall'abbondanza di cera greggia, come dalla cronica mancanza di lavoratrici, finirono, come si è detto, col far preferire il prodotto, se non peggiore, lavorato all'estero. Curiose sono anche le ricette inventate «dalli Cuochi, dalle Monache, dalli Bericuccolai» per preparare dolci col miele, frittelle (probabilmente si allude alle «cartellate» natalizie che tutti conoscono in Puglia) ed altre leccornie. Come buongustai ci vengono rappresentati i Salentini ed ancor più i Tarantini, ritenuti assai esperti nel preparare col miele «la celebre salsa per gli ostrichi o mitoli».

Chi ne avrà voglia potrà spigolare molte altre interessanti notizie, oltre che sulle api, su vicende e persone di casa nostra, quasi vecchi ricordi di famiglia, nell'opera del Tannoja che, all'entusiasmo per la natura e la scienza, al fanatismo per la «filosofia», come allora si diceva, seppe tuttavia congiungere la spirituale umiltà che consente di ammirare il mistero della grandezza di Dio anche nelle più piccole creature sue. E piegava il capo, adorando, come appunto Virgilio, da lui tante volte citato, aveva piegato il capo pensoso davanti al divino di cui avvertiva la presenza nelle minuscole api.

Che le api fossero importanti per l'economia agricola meridionale del primo Ottocento, lo dimostra il posto da esse tenuto in un piano elaborato da Luca De Samuele Cagnazzi in seno ad una «Commissione di Studio» il 19 novembre 1807, istituita in esecuzione degli ordini contenuti nel Real Dispaccio dell'8 ottobre 1807 per la compilazione di una «Statistica» del Reame di Napoli da servire anche al miglioramento dell'economia agricola del Regno (11).

Il 16 febbraio del 1810 Gioacchino Murat istituiva in ogni capoluogo di provincia le «Società di Agricoltura» che due anni dopo (30 luglio 1812) prenderanno il nome di «Società Economiche», e quella di Terra di Bari, vero cenacolo delle menti più elette e degli spiriti più aperti al progresso civile delle genti meridionali, ebbe vita fino al 1866 e costituì lo stimolo incessante per la ricerca ed il miglioramento dei mezzi e dei metodi di lavoro.

(10) Non bisogna dimenticare che il guadagno maggiore derivato dall'apicoltura era fondato sulla raccolta della cera, ed in secondo luogo su quella del miele. Ciò era possibile in quanto g'i apicoltori pugliesi tagliavano via la covata nei «pecchioni», lasciando intatta quella delle «pecchie» con notevole economia.

(11) RICCHIONI, *La «Statistica» del Reame di Napoli del 1811*. Trani, 1942.

Purtroppo le disposizioni del 1807 rimasero in sospenso fino alla fine di maggio del 1811, quando questionari ed istruzione furono rimessi, in buon numero di copie, per la distribuzione nelle province, agli Intendenti. Verso la fine dell'anno successivo (1812) il Bonnet fu incaricato del «travaglio» dei dati raccolti via via nelle varie sedi d'Intendenza. Apprendiamo così da questa « Statistica » che nel Gargano l'apicoltura era molto più praticata che nel Tavoliere, e le arnie costavano da 30 a 35 carlini l'una. Il prodotto che da esse si raccoglieva era appena sufficiente a coprire il fabbisogno locale. Il *Rapporto su Terra di Bari*, lavoro molto pregevole e minuzioso di Vitangelo Bisceglia, ci fa conoscere che malgrado l'importanza presentata da siffatta industria in Terra di Bari, in passato molto fiorente, l'insufficienza del prodotto era tale da dover ricorrere alla vicina Basilicata ed alla Dalmazia per l'importazione del miele, mentre la cera greggia la si importava dalle isole Joniche e quella lavorata da Venezia. Interessante è il « Calcolo prudenziale » del prezzo e della spesa annua per un'arnia: 6 ducati per l'arnia, 12 carlini per la sua manutenzione e governo, mentre tra miele e cera si potevano introitare ducati 7,30: unico guadagno, 10 carlini! Solo la Relazione Costa su Terra d'Otranto ci presenta un quadro meno disastroso dell'apicoltura. Le arnie risultano molto diffuse, e per quanto varia sia la qualità del prodotto, tuttavia forniscono un utile netto compreso fra 2 e 4 ducati; anzi questa considerevole abbondanza consentiva un largo consumo interno e l'esportazione nelle vicine province. La cera però, a causa del consumo che se ne faceva nelle « molte Parrocchie », non era sufficiente a coprire il fabbisogno locale.

Ormai siamo alla fine di questa industria, una volta tanto fiorente. La scoperta della stearina per la fabbricazione delle candele, poi l'introduzione dello zucchero, cominciarono a danneggiare seriamente questa iniziativa. Ma il colpo di grazia all'apicoltura non fu dato dagli inverni rigidi, a cui i vari relatori dell'epoca attribuivano la scarsezza dei prodotti delle arnie. Bensì va ricercato nel sistematico disboscamento praticato dai proprietari verso la fine dell'Ottocento e che trasformò grandi estensioni di territorio in colture per la semina del frumento e delle biade e per le piantagioni legnose. Di tanti boschi ormai pochi ne conservano il nome e la sostanza, devastati anche dal taglio per legna e carboni.

VITO UMBERTO CELIBERTI